

## Il PIL non ci rende più felici: la scienza smonta il mito della crescita infinita

C'è un dogma invisibile che governa le nostre vite, una religione laica i cui comandamenti vengono recitati ogni sera nei titoli dei telegiornali: il **culto della crescita infinita**. Ci hanno insegnato che se il Prodotto Interno Lordo sale, tutto va bene; se scende, è l'abisso. Eppure, osservando le nostre città congestionate, l'ansia generazionale e un pianeta in fiamme, il sospetto che questo indicatore sia una bussola rotta è diventato una certezza. La scienza, oggi, mette il sigillo definitivo: non abbiamo bisogno di produrre di più per stare meglio. Al contrario, il nostro benessere dipende ormai dalla nostra capacità di fermarci.

Mentre la politica si affanna a inseguire decimali di crescita, uno studio rivoluzionario [pubblicato](#) su *Nature Climate Change* e coordinato dai ricercatori dell'ICTA-UAB (Universitat Autònoma de Barcelona) demolisce le fondamenta del produttivismo moderno. La tesi è dirompente nella sua semplicità: nei Paesi ad alto reddito, il **legame** tra crescita economica e progresso sociale si è **spezzato**.

I ricercatori hanno dimostrato che esiste una "soglia di saturazione". Una volta garantiti i bisogni fondamentali - casa, cibo, istruzione, salute - ogni ulteriore incremento del PIL non si traduce in un aumento della longevità o della soddisfazione personale, ma solo in un **aumento dello stress** ecologico. Lo studio evidenzia come politiche orientate alla "post-crescita" non siano un ritorno bucolico al passato, ma una strategia di sopravvivenza scientificamente fondata. La proposta è la sufficienza, il giusto per tutti e quindi ridurre la produzione di beni superflui e l'obsolescenza programmata per liberare tempo e risorse. Meno ore di lavoro, con sempre più Paesi che inaugurano con successo la [settimana lavorativa corta](#), più **servizi pubblici universali**. È la transizione da un'economia di accumulatori seriali a un'economia del prendersi cura, di sé, del proprio tempo e degli altri.

Se l'idea di abbandonare il PIL può sembrare un'utopia radicale, la realtà ci dice che il fronte del cambiamento è già ampio. Il **Bhutan** è stato il precursore con la sua Felicità Interna Lorda, indice normativo che orienta la vita pubblica imponendo che lo sviluppo economico non possa mai avvenire a discapito della conservazione ambientale o della cultura locale, ma oggi il movimento è guidato dalla **WEGo (Wellbeing Economy Governments)**, una partnership che unisce nazioni diverse ma accomunate dalla stessa urgenza: Scozia, Nuova Zelanda, Islanda, Galles e Finlandia.

In Nuova Zelanda, il bilancio dello Stato non viene più valutato solo in termini fiscali, ma sulla base del **benessere mentale** dei cittadini e della salute dei propri ecosistemi. La Finlandia e l'Islanda hanno integrato il benessere sociale come pilastro della stabilità nazionale, dimostrando che la resilienza di una società si misura dalla solidità dei suoi legami e non dal numero di auto vendute. Il Canada, allo stesso modo, ha adottato quadri di riferimento che mettono la giustizia intergenerazionale al centro delle scelte di bilancio.

Il PIL non ci rende più felici: la scienza smonta il mito della crescita infinita

Anche l'Italia, pur tra mille contraddizioni, monitora dal 2013 il **BES (Benessere Equo e Sostenibile)**, un set di indicatori che affianca al PIL parametri come la qualità dell'aria, la partecipazione sociale e la speranza di vita in salute.

La sfida che la scienza lancia alla politica è culturale prima che economica. Continuare a misurare il progresso attraverso il consumo di risorse in un pianeta finito è, per definizione, un atto di follia. I ricercatori ci dicono che la stabilità climatica e la salute mentale collettiva sono possibili solo se accettiamo di decolonizzare il nostro immaginario dall'ossessione del "più".

L'**Overshoot Day** (Giorno del sovrasfruttamento della Terra) è la data in cui l'umanità **esaurisce tutte le risorse naturali** che il pianeta è in grado di rigenerare in un anno. Da quel momento in poi viviamo "a debito ecologico", consumando più di quanto la Terra possa sostenere. Nel 2025 la data è stata il 24 luglio, ma in questo 2026 è atteso verso la fine di giugno, quindi sempre più anticipato nel calendario.

Uscire dalla ruota della produttività a tutti i costi non significa rinunciare al benessere, ma al contrario iniziare finalmente a goderselo. Significa scambiare l'iper-consumo con il **tempo ritrovato**, la competizione forsennata con la collaborazione. La vera notizia, nel 2026, non dovrebbe essere focalizzata su quanto cresceremo quest'anno, ma su quanto saremo capaci di ridare un senso alla parola prosperità. Perché un'economia che cresce sulle macerie del mondo e sull'esaurimento dei suoi abitati non è progresso: è solo un errore di prospettiva.



## Mario Catania

Giornalista professionista dal 2011, si occupa di inchieste, reportage e attualità. Ha lavorato per la carta stampata, per l'online e come videoreporter, spaziando dalla cronaca alla politica e tematiche ambientali. Autore di libri e saggi, per *L'Indipendente* coordina i lavori del mensile.